

Diritto e letteratura: usare le parole per dare un senso al mondo

MASSIMO UBERTONE

A differenza delle puntuali relazioni degli illustri professori che mi hanno preceduto, la mia, da non cattedratico, si dovrebbe avventurare in uno di quegli spazi che Umberto Eco sconsigliava per una tesi di laurea, ossia un campo vastissimo: il rapporto tra diritto e letteratura. Un tema troppo ambizioso per una tesi di laurea, figuriamoci per una relazione di pochi minuti a fine convegno. Mi limiterò dunque a qualche suggestione.

All'origine di ogni civiltà c'è il mito. La narrazione della cosmogonia, la personificazione delle forze della natura, del bene e del male in figure di dei ed eroi. E il rito, con cui questa narrazione trova delle forme stereotipate attraverso certi gesti e certe parole, in precisi luoghi e con un preciso apparato scenografico. Miti e riti rispondono all'esigenza di dare un senso al caos dell'universo e hanno una precisa funzione di aggregazione e di controllo sociale. In un'epoca che precede l'invenzione della parola scritta, ancor prima che la narrazione si trasformi in vera e propria letteratura, nascono dunque strettamente connessi e quasi indistinguibili tra loro la religione, il teatro e il diritto. Questa connessione con l'evoluzione della civiltà si è allentata ma non si è mai persa. Ancora oggi il processo è un rito, che prevede l'uso di formule sacramentali e di certi abiti di scena, come le toghe e talvolta le parrucche. Non per niente si parla di rito civile, rito penale, rito del lavoro. E lo stesso può dirsi del teatro.

Per parlare del rapporto tra la letteratura, figlia delle antiche rappresentazioni e narrazioni orali, e il diritto bisogna, insomma, partire da Adamo ed Eva e attraversare tutta la storia della civiltà.

E dunque partiamo proprio da Adamo ed Eva: la *Genesi*. Nel terzo capitolo, l'ignoto autore della *Genesi* introduce dei temi prettamente giuridici: l'imposizione di una norma da parte dell'Autorità, la sua violazione, il processo con l'interrogatorio degli indiziati per indurli alla confessione, il tentativo di difesa di questi ultimi e infine la condanna con pene differenziate: il serpente sarà condannato a strisciare e a nutrirsi della polvere della terra, Adamo ed Eva, l'uno a lavorare per vivere, l'altra a partorire con dolore.

L'anonimo autore della *Genesi* si era reso conto della forza narrativa di quei temi che toccano profondamente l'animo umano. E non per niente stiamo qui parlando del maggiore best seller di tutti i tempi. Ma gli stessi argomenti ritornano puntualmente in tutta la storia della letteratura e della drammaturgia. Si pensi all'*Antigone* di Sofocle, in cui si tratta uno dei temi centrali della filosofia del diritto, ossia la contrapposizione tra il diritto positivo imposto dalla legge e il diritto naturale o della tradizione. O a *Le Eumenidi* di Eschilo, in cui si mette in scena un processo per omicidio, e, a fronte di un verdetto di parità, Oreste viene assolto perché la dea Atena, che presiede il collegio giudicante composto da sei comuni cittadini, si schiera a suo favore. O ancora a *Il Mercante di Venezia* di Shakespeare, il cui nucleo centrale è un processo civile in cui la protagonista Porzia, fingendosi avvocato, ha la meglio sulla base di un cavillo tipicamente avvocatesco: il contratto prevede che Shylock possa avere una libbra di carne di Antonio, ma nemmeno una goccia di sangue.

Ma gli esempi, da Kafka a Pirandello a Dostoevskij, sono troppi per poterli citare tutti.

Del resto, il più grande autore della letteratura latina, Cicerone, era un avvocato, e se consideriamo le tre corone, i padri della letteratura italiana, di due, Boccaccio e Petrarca, sappiamo per certo che avevano compiuto studi giuridici. Dante non risulta abbia avuto una specifica formazione nel campo del diritto, però la *Commedia* è una monumentale costruzione giuridica con un articolato sistema di valutazione di responsabilità e di applicazione delle pene.

Ma l'elenco dei letterati e drammaturghi italiani con alle spalle studi giuridici è molto lungo, prima di arrivare a Ugo Betti: basti citare, tra i più importanti, Tasso, Alfieri, Ariosto, Goldoni. Quanto a Goldoni, pochi sanno che una delle sue opere teatrali, *L'avvocato veneziano*, è ambientata a Rovigo. Perché a Rovigo e non a Venezia? Perché nella mia città all'epoca vigeva un rito civile diverso: a Venezia c'erano vari collegi che a seconda dell'importanza della causa potevano essere composti da quaranta membri fino a un minimo di quindici. A Rovigo invece esisteva un giudice monocratico, quindi un processo in quella sede era

molto più facile da mettere in scena. Al centro della storia c'è una questione di deontologia forense. Alberto, l'avvocato veneziano, viene chiamato in provincia per difendere Florindo in una causa contro Rosaura, ma nel corso del processo si innamora della controparte. Fedele al suo mandato porta avanti la difesa del suo cliente al meglio, e vince la causa. A causa finita sposerà Rosaura.

Per venire ai tempi più recenti, a metà Ottocento prende piede un filone, quello del romanzo poliziesco, che nelle sue varie declinazioni del giallo, del noir e del legal thriller incontrerà un enorme e crescente successo. Un genere che ancora oggi riempie le librerie, le sale cinematografiche, e ora soprattutto i palinsesti televisivi.

Il fenomeno più interessante, al fine della nostra disamina, è quello del legal thriller: un tipo di narrazione in cui il fulcro della storia è costituito dal processo e i meccanismi giudiziari che lo regolano. Questo genere è nato e ha trovato terreno fertile negli Stati Uniti d'America soprattutto a causa del sistema processuale di quel Paese, di stampo accusatorio, in cui a farla da padrone è il duello dialettico tra accusa e difesa, con interrogatori e controinterrogatori in aula di imputati e testimoni che bene si prestano alla spettacolarizzazione. Ad aggiungere pathos alla narrazione in uno scenario americano, è la posta in gioco: di solito la stessa vita dell'imputato che l'avvocato protagonista deve sottrarre alla sedia elettrica o all'iniezione letale.

L'origine più vicina del filone del legal thriller risale al romanzo *Presunto Innocente* del 1987, il cui autore è Scott Turow, già avvocato e per otto anni assistente del Procuratore Generale di Chicago. Avvocato è pure l'altro autore di punta di questo genere, John Grisham; ma forse il vero padre del thriller legale si può considerare Erle Stanley Gardner, egli stesso avvocato per 22 anni, che, agli inizi degli anni Trenta, creò il personaggio dell'avvocato Perry Mason. C'è però chi, come lo scrittore e saggista Massimo Siviero, fa risalire l'origine del genere addirittura al V secolo a.C., ossia alle opere dell'oratore ateniese Antifonte di Ramnunte. Questi infatti inscena casi fittizi di omicidio nelle sue *Tetralogie*, opere che, come dice il nome, si articolano in quattro parti: il discorso di accusa, quello della difesa, la replica dell'accusatore e la controreplica dell'accusato.

Tanto la figura del giudice che quella dell'avvocato si prestano molto bene, anche se in modo diverso, a dar voce ad interrogativi, debolezze, e travagli interiori che sono propri di tutti gli uomini e a descrivere sia gli aspetti più nobili che quelli più spregevoli dell'animo umano: per questo avvocati e giudici sono spesso stati rappresentati, in tutti i tempi, come personaggi letterari.

Il personaggio del giudice in mano al letterato diviene talvolta la metafora della difficoltà o anche dell'impossibilità per l'uomo di perseguire la via del bene e della giustizia e delle contraddizioni che lo accompagnano in quella ricerca.

Prendiamo Monti e Visconti, i due giudici milanesi della *Storia della colonna infame*. Uomini, scrive Alessandro Manzoni, di cui «tutta Milano venerava l'integrità, l'illibatezza, l'ingegno, l'amore pel bene pubblico, lo spirito di sacrificio e il grande coraggio civile», che pure condannarono a morte degli innocenti con l'accusa di essere untori dopo averli costretti sotto tortura ad incolparsi gli uni con gli altri. Con loro Manzoni mette in campo la figura del magistrato, come se ne sono visti tanti in ogni tempo, in particolare sotto regimi dittatoriali, mosso da sincero fervore e spirito altruistico e disposto, in nome di una fuorviante idea di giustizia, a sacrificare ogni diritto in nome della propria idea del Bene.

Speculare a questa è la figura del giudice Porfirij Petrovič, uno dei personaggi di *Delitto e castigo* di Dostoevskij. Petrovič sospetta che Raskolnikov sia l'assassino dell'usuraia e della sorella, ma rendendosi conto che Raskolnikov troverà nella sua stessa coscienza, e nel peso del rimorso che lo accompagnerà per sempre, la più severa delle pene, archivia l'indagine a suo carico e lo lascia libero.

Dalla tragedia alla commedia, dal giudice imperscrutabile de *Il Processo* di Kafka al giudice-gorilla di Collodi che manda in prigione Pinocchio perché vittima di una truffa, il personaggio del giudice è dunque spesso il pretesto per denunciare l'impossibilità per il cittadino di trovare giustizia.

Se il giudice in letteratura viene spesso rappresentato come figura quanto meno problematica, certo agli avvocati non è riservata miglior sorte.

Cito a caso: William Shakespeare (*Enrico VI*) «Per prima cosa, uccidiamo tutti gli avvocati»; Heinrich Heine «L'avvocato è un galantuomo che salva i vostri beni dai vostri nemici tenendoli per sé»; Alessandro Manzoni «All'avvocato bisogna raccontar le cose chiare: a noi tocca poi imbrogliarle».

Non mancano nella letteratura e nella cultura popolare le figure di avvocato positive, come Atticus Finch del romanzo *Il buio oltre la siepe* di Harper Lee, o lo stesso Perry Mason, l'avvocato che vince sempre per fare trionfare la verità (anche perché ha la fortuna, assai rara, di avere sempre clienti che sono innocenti). Ma si tratta eccezioni: più spesso gli avvocati vengono dipinti come avidi, disonesti, senza un briciolo di umanità. Quasi una caricatura di quella parte di ogni uomo, la parte peggiore, che si manifesta nelle liti, dentro o fuori dai tribunali. È interessante poi notare che gli avvocati appaiono come uno specchio deformato dei difetti della cultura locale che li esprime, difetti che qualche volta vengono descritti con una certa complice ammirazione, come se il compito dell'avvocato fosse quello di fare il lavoro sporco che il cliente da solo non è in grado di fare. Così nella cultura americana, caratterizzata dal darwinismo sociale, in cui il più forte e il più aggressivo è il vincente, l'avvocato è rappresentato soprattutto come un "duro" in grado di fare a pezzi l'avversario. L'immagine di riferimento più frequente è quella dello squalo. Emblematica la figura dell'avvocato Deck Shifflet in *The Rainmaker* di John Grisham, interpretato nell'omonimo

film da Denny De Vito, che dietro la scrivania nello studio in cui riceve i clienti ha un acquario pieno di squali. Nella cultura mediterranea l'atteggiamento nelle controversie è diverso. E così nella percezione comune il principale difetto dell'avvocato, che per i clienti diventa una qualità se usato contro il loro avversario, non è l'aggressività: noi non amiamo il gioco duro, non vogliamo schiacciare l'antagonista, semplicemente lo vogliamo fregare. Le nostre armi, si dice, sono i discorsi fumosi, i cavilli, le scappatoie, e il *latinorum* per abbindolare la gente: il modello di questo avvocato è Azzecagarbugli.

Ancora una volta l'avvocato diventa, nel sentire generale e nella rappresentazione letteraria, una caricatura dei difetti di tutta una società.

Fin qui si è parlato di ciò che il diritto e il mondo giudiziario hanno dato alla letteratura, che se ne è nutrita fino dalle sue origini e continua a nutrirsi abbondantemente anche oggi.

Rovesciamo il discorso e proviamo a ragionare riguardo al debito che il mondo del diritto ha con la letteratura. La letteratura, intesa come lettura e studio dei classici e anche dei buoni romanzieri contemporanei può dare un contributo al giurista? Certamente sì, sotto un duplice aspetto. Innanzitutto sotto il profilo formale, che è quello dell'utilizzo corretto ed efficace della lingua. La lingua è lo strumento fondamentale per tutti gli operatori del diritto, dal legislatore, all'avvocato, al magistrato. L'uso di un avverbio o la posizione di una virgola, quando si tratta di scrivere o di interpretare una norma, possono fare la differenza per la vita o la libertà delle persone o possono spostare miliardi di euro. E in questo campo chi è chiamato a scrivere e ad applicare le leggi ha moltissimo da imparare dalla buona letteratura.

Qualche anno fa ho frequentato un seminario di scrittura giuridica tenuto da Gianrico Carofiglio. Per la redazione degli atti nell'esercizio della mia professione ho poi cercato di fare tesoro di quanto imparato in quel corso. Si tratta di una serie di regole assolutamente condivisibili. Usare il lessico dell'italiano base, che è composto da non più di 5000 parole, laddove l'argomento non richieda l'uso di uno specifico termine tecnico, scrivere frasi di non più di 25 parole, eccetera. Mi sono però reso conto sulla mia pelle di quanto sia difficile sfuggire al legalese, cioè a quel linguaggio pomposo e oscuro che tutti noi ben conosciamo. Da un lato infatti è più facile e veloce riprodurre certe espressioni stereotipate piuttosto che elaborarne di originali, dall'altro anch'io, come tutti gli specialisti di ogni settore, sono vittima dell'inconscio timore che parlare troppo chiaro, usando parole comuni, sia visto come una forma di sciattezza: uno sminuire il mio ruolo e la mia competenza agli occhi del collega, del giudice o del cliente che leggeranno i miei atti. È lo stesso perverso meccanismo psicologico per cui qualche burocrate ha deciso che, nelle insegne da piazzare nei luoghi in cui per motivi igienici non si

può fare il bagno, non ci deve essere scritto “vietato fare il bagno” ma “divieto di balneazione”.

Se un qualsiasi autore proponesse a una casa editrice il manoscritto di un romanzo in cui si legge: “Marco e Giovanna andarono al mare per dedicarsi alla balneazione”, inevitabilmente la frase sarebbe stralciata dall’editor, o più probabilmente il manoscritto verrebbe subito cestinato. Ecco perché la lettura di buoni testi letterari come esercizio di scrivere per farsi capire è uno strumento necessario per l’uomo di diritto, che invece normalmente continua ad usare quella che Calvino, in alcune sue pagine molto divertenti, aveva definito «l’antilingua»¹.

Per quanto riguarda il linguaggio dei giudici basti pensare che esiste un progetto, denominato FronteVerso, che tramite il suo sito internet fornisce questo servizio: riscrive “a fronte” le sentenze in modo chiaro e comprensibile a tutti e, per completezza, pubblica “a verso” il testo originario.

Ma c’è un altro tipo di contributo che la buona letteratura può fornire al magistrato come all’avvocato. I giuristi devono maneggiare ogni giorno categorie come la colpa, il dolo, la causa, le circostanze aggravanti e attenuanti. Quello che devono fare il giudice e l’avvocato è calare questi concetti astratti nel caso concreto che si trovano ad affrontare. Il processo, come il romanzo, ha il fine di dare un senso alle azioni umane: l’avvocato nella propria difesa, civile o penale che sia, e il giudice nello scrivere la sentenza devono, partendo da determinati fatti, creare una narrazione coerente degli eventi in cui siano inquadrati non solo i fatti stessi, ma anche la psicologia dei personaggi e le loro motivazioni.

Per fare questo, l’avvocato che deve difendere il proprio cliente e il giudice che deve decidere devono fare ricorso ad una risorsa che gli studi tradizionali nel campo del diritto non insegnano ad ottenere: l’empatia. Senza empatia non è possibile comprendere fino in fondo le azioni degli uomini e districarsi nel groviglio delle loro relazioni. Per questo un bagaglio di letture di buoni romanzi è importante per la formazione di un buon avvocato o di un buon magistrato.

¹ Il brigadiere è davanti alla macchina da scrivere. L’interrogato, seduto davanti a lui, risponde alle domande un po’ balbettando, ma attento a dire tutto quel che ha da dire nel modo più preciso e senza una parola di troppo: «Stamattina presto andavo in cantina ad accendere la stufa e ho trovato tutti quei fiaschi di vino dietro la cassa del carbone. Ne ho preso uno per bermelo a cena. Non ne sapevo niente che la bottigliera di sopra era stata scassinata». Impassibile, il brigadiere batte veloce sui tasti la sua fedele trascrizione: «Il sottoscritto, essendosi recato nelle prime ore antimeridiane nei locali dello scantinato per eseguire l’avviamento dell’impianto termico, dichiara d’essere casualmente incorso nel rinvenimento di un quantitativo di prodotti vinicoli, situati in posizione retrostante al recipiente adibito al contenimento del combustibile, e di aver effettuato l’asportazione di uno dei detti articoli nell’intento di consumarlo durante il pasto pomeridiano, non essendo a conoscenza dell’avvenuta effrazione dell’esercizio soprastante» (da un articolo di Italo Calvino sul quotidiano “Il Giorno” del 1965).

Non è un caso dunque che proprio in ambito giuridico e nelle facoltà di giurisprudenza, più che in quello accademico letterario, sia germogliato e si sia sviluppato il filone dello studio comparato di diritto e letteratura.

Il precursore in questo campo può dirsi J.H. Wigmore, avvocato e professore di Diritto Comparato presso la Northwestern Law School di Chicago, che fin dal 1908 pubblicava per i suoi studenti un elenco di romanzi di autori come Dickens, Melville e Kafka, fondamentali a suo avviso per la formazione di un aspirante avvocato o giudice.

Gli studi paralleli delle due discipline si sono poi sviluppati nell'ambito della Common Law nei paesi anglosassoni, a partire dalla Cardozo School of Law di New York, e in seguito nella School of Law dell'Università di Yale e in quelle del Birkbeck College di Londra e dell'Università di Newcastle.

Solo in tempi recenti la tematica della comparazione tra diritto e letteratura ha preso piede anche nel mondo accademico di casa nostra e oggi corsi di laurea di diritto e letteratura fanno parte dell'offerta formativa delle facoltà di giurisprudenza in molte università italiane, come quelle di Torino, Pavia, Catania e Siena.

Varrà la pena di ricordare, infine, che nel 2008 è nata l'Associazione Italiana di Diritto e Letteratura (AIDEL), con sede a Torino ma con respiro internazionale, a conferma della maturata consapevolezza di quanto l'incontro di due discipline apparentemente così diverse possa essere fecondo e meriti dunque di essere studiato per coglierne fino in fondo tutte le implicazioni.